



Il cattolicesimo dopo la cristianità

Prof.ssa Chantal Delsol

Dopo la stagione rivoluzionaria (XIX secolo), il cristianesimo fu messo in discussione dallo scientismo, che nutriva la pretesa di sostituirlo. Successivamente il marxismo rilevò le intenzioni dello scientismo circa questa impresa sostitutiva (XX secolo). Per le generazioni della seconda metà del XX secolo, il marxismo onnipotente occupava il posto della religione. Ma poi, anche il marxismo sfociò in una delusione. In definitiva siamo nella situazione ironica riassunta da Woody Allen con la frase: “Dio è morto, Marx pure, e anche io non mi sento molto bene”.

Allo stesso tempo, oggi gli europei vorrebbero cancellare l'origine religiosa della nostra storia, come quei regimi che, in un secondo momento, anneriscono i personaggi imbarazzanti del loro passato nelle vecchie foto ufficiali. Durante l'elaborazione del progetto di Costituzione europea, la questione dell'affermazione delle radici cristiane dell'Europa fu sottoposta al Consiglio europeo. La Germania, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, il Regno Unito, la Grecia e la Polonia si dissero favorevoli a questa menzione. Jacques Chirac invece vi si opponeva, guidando Belgio e Svezia. Tre paesi riuscirono così ad imporre il loro punto di vista su tutti gli altri, il che indica chiaramente la forza della pressione volta a scalzare l'elemento religioso. Nel 2012 la Slovacchia, in occasione del 1150° anniversario della missione di Cirillo e Metodio nella Grande Moravia, incise le effigi di questi santi sul lato nazionale della moneta da due euro. Immediatamente la Francia, seguita dalla Commissione, chiese che le aureole e le croci di questi santi fossero cancellate. Una rivolta dell'opinione pubblica slovacca spinse il governo slovacco a non ottemperare. Quando Viktor Orban fece adottare una nuova costituzione per l'Ungheria con un preambolo che sottolineava “la virtù unificante della cristianità per la nazione ungherese”, il caso ha dato luogo a dibattiti letteralmente isterici in seno al Parlamento europeo. Si prega di spegnere il cellulare quando si entra nella sala conferenze. Impostare i dispositivi portatili in modalità “aereo”. Dimenticate le vostre conversazioni private che riprenderete più tardi. Spegnete le vostre convinzioni religiose quando entrate in classe, in Parlamento, nella sala conferenze. Mettete Dio in modalità “aereo”. Lui non c'entra niente in questa storia. Riprenderete la vostra conversazione privata con lui quando avrete finito con le cose importanti.

Tutte queste peripezie sono solo la coda di una cometa di un processo di capitale importanza. Oggi, una storia bimillenaria sta per finire: la modernità, come processo di dubbio e incertezza, non ha sconfitto il cristianesimo, ma ha sconfitto la cristianità. Non ha sconfitto il cristianesimo: il recente rinnovamento delle credenze risponde alla ricerca di senso che la razionalità onnipotente non ha saputo apportare. Allorché si pensava che il credo religioso fosse stato cancellato per sempre dall'era scientifica, stiamo assistendo a una rinascita della religione nel bel mezzo della postmodernità. Mentre in Occidente scrittori come Debray, Vattimo, Engelhardt, ora affermano di essere credenti, la Cina ha

ormai più credenti (più di 100 milioni) che membri del Partito Unico (65 milioni). Sono molti gli esempi di questo recente sviluppo. È sempre più difficile affermare che la religione è una questione di "gente stupida".

Non è il cristianesimo che scompare, ma la cristianità. La cristianità rimanda ad una società in cui l'antropologia cristiana e la morale cristiana hanno caratterizzato i nostri costumi, i nostri modi di essere, le nostre mentalità e hanno permeato le nostre leggi. Non è più così. Le nostre leggi e la nostra morale traggono ispirazione da ogni tipo di visione del mondo. Se si pone una questione come la procreazione medicalmente assistita o l'eutanasia, si interpellano dei Comitati etici in cui tutte le religioni, e pseudo-religioni, sono rappresentate.

Il cristianesimo naturalmente esiste ancora (e addirittura si sta sviluppando qui e là), ma non è più il maestro e l'ispiratore delle nostre società. Il dominio morale, politico e giuridico del cristianesimo è ormai tramontato e sta diventando sempre più minoritario. È in questo senso che si parla della fine delle "società cristiane" dopo duemila anni. Cosa stiamo diventando allora? Cosa possiamo dire di questa impressionante metamorfosi?

Prima di tutto, vorrei proporre un'analisi di questa sostituzione intellettuale e spirituale. In secondo luogo, opereremo un'analisi più concreta della situazione di minoranza e delle sue esigenze.

1

Per prima cosa, come possiamo descrivere la nostra situazione intellettuale e spirituale, a fronte di questo crollo della religione che ha caratterizzato il nostro continente?

Si parla molto di nichilismo. Penso piuttosto che stiamo diventando pagani. C'è una profonda differenza tra il nichilista e il pagano, che non sono affatto assimilabili.

C'è infatti nella nostra cultura una corrente nichilista/relativista, tanto violenta quanto limitata. Se vogliamo osservarne la genealogia, dobbiamo partire da Diogene il cinico, per passare attraverso Sade e arrivare ad esempio a Michel Foucault. Si tratta di un pensiero che non vuole cambiare cultura, ma infrangere quella stessa antropologia che Mauss e Lévy-Strauss chiamavano "la roccia". Ad esempio, Diogene sosteneva che l'incesto andava praticato. Le leggi sul matrimonio omosessuale rientrano in questa corrente. Si tratta di nichilismo, possiamo affermarlo, poiché nessuna società umana ha legittimato questo tipo di pratica, sebbene ci siano stati individui che le hanno sostenute (l'unico esempio di matrimonio omosessuale che abbiamo nella storia è quello di Nerone, che altro non era se non una buffoneria). Diogene, essendo un arguto istrione, faceva ridere gli ateniesi, ma certamente costoro si sarebbero guardati bene dal metterlo al potere.... Non credo che dovremmo preoccuparci più di tanto di questo tipo di anarchismo intellettuale e spirituale (guidato oggi soprattutto dalla corrente del decostruzionismo francese). Le nostre società non diventeranno nichiliste, perché questo pensiero non è praticabile. Questo tipo di cinismo elitario fa molto rumore ma non convince a fondo.

In compenso, il paganesimo va preso più sul serio, perché è fattibile, come dimostra abbondantemente tutta la storia umana, e per questo motivo si sta diffondendo. Prendiamo l'esempio di altre leggi cosiddette sociali: quella sull'aborto o sull'eutanasia. Queste non sono leggi nichilistiche, ma tipicamente pagane. Significano che la vita umana ha valore solo in base al valore che la società le conferisce (e non un valore intrinseco, come nel cristianesimo). Tutte le società del mondo, tranne le nostre, gettano nel fiume

bambini malformati o in soprannumero, lasciano morire gli anziani ormai esausti e ammettono (talvolta glorificandolo) il suicidio. Quando sosteniamo l'eutanasia o l'aborto, torniamo semplicemente ad essere pagani. Le nostre nuove usanze contemporanee vanno in questa direzione: ad esempio, la diffusione della credenza nella reincarnazione, il desiderio di essere cremati e di far spargere le proprie ceneri in un luogo molto amato, la moda di Spinoza, il panteismo dell'ecologia radicale...

Questo slittamento verso il paganesimo significa che stiamo tornando alla cultura primordiale dell'era precristiana (una sorta di cultura naturale, quella che si trova ovunque, la zuppa primordiale della cultura). Così, naturalmente, le nostre religioni lasciano il posto alla sapienza (di cui vediamo migliaia di testimonianze nelle nostre società). La sapienza è immanente (siamo tornati sotto un cielo greco perché crediamo che Dio ci ha abbandonati), e il movimento di verticalità ha perso la sua forza in un'epoca in cui lo spazio prevale sul tempo. La sapienza offre una morale senza una vera dottrina religiosa, e ciò che rifiutiamo fortemente sono le dottrine, le teologie e i catechismi (che ci ricordano troppo le "grandi narrazioni" ideologiche), ma vogliamo il bene e la morale che proprio le grandi narrazioni hanno messo in secondo piano. Ovunque abbiamo l'impressione che siano state le religioni, spirituali o secolari, ad aver schiacciato gli uomini. La sapienza implica la fusione con la natura e la soppressione del dualismo cristiano (natura-cultura, anima-corpo, ecc.).

Sottolineando queste profonde trasformazioni (paganesimo, rinnovamento di antiche sapienze o imitazione della sapienza asiatica), comprendiamo che sono i presupposti fondamentali del cristianesimo ad essere messi in discussione. Descriverò queste ipotesi in quattro punti. La cosa più sorprendente è che le nostre società hanno invertito i presupposti, ma allo stesso tempo ne custodiscono le conseguenze. Se i nostri contemporanei sono pronti (probabilmente senza farsi troppe domande) a perdere questa religione trascendente e monoteistica che segna le nostre origini, non sono affatto pronti a perdere quelli che si possono chiamare i frutti, cioè tutto ciò che questa religione ha lasciato in termini di etica e cultura.

Questo dimostra quanto siamo ancora nel bel mezzo del guado. Mi spiego meglio.

Primo punto: la questione della verità. Si tratta di un'invenzione giudeo-cristiana, iniziata dai greci (Parmenide, Erodoto, Platone). La verità implica sia l'esclusività (le contraddizioni non sono vere allo stesso tempo) che l'universalità (ciò che è vero qui è vero ovunque, alle medesime condizioni). Oggi rifiutiamo la verità, perché la consideriamo fanatica (in effetti lo è stata!). Per molti aspetti, stiamo ritornando al vecchio uso dei miti né veri né falsi su cui gli antichi basavano la loro morale.

I nostri contemporanei aderiscono a credenze religiose basate su dei miti e non su delle verità. Dopo tutto, ciò che conta non è che Cristo o Buddha siano realmente esistiti: ciò che conta è il loro impatto morale. Alcune religioni immanenti, basate sui miti, propongono anch'esse un senso per la vita, e questo è ciò di cui abbiamo bisogno. Così, forse il nostro destino è quello di orientalizzarci nel prossimo futuro, contrariamente a quanto scriveva Husserl: gli altri popoli si occidentalizzano ma "noi non ci indianizzeremo mai" (in *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*).

Questa evoluzione segna la metamorfosi di un culto in cultura. La religione cristiana si sta spostando verso il semplice stato di cultura. La cultura deve essere indifferente ai valori e al credo. Una religione che diventa solo cultura deve esimersi dal credere: ad

esempio, il corso di Storia delle Religioni sostituisce il Corso di Catechismo. I paesi totalitari e postmoderni, che cercano di sopprimere le religioni, usano questo mezzo che consiste nel degradarle in culture. Così, gli interni delle chiese e delle cattedrali sovietiche sono stati spesso trasformati in musei, come la Cattedrale di Kazan a San Pietroburgo, e molte delle nostre cappelle o piccole chiese non sono più luoghi di culto, ma solo luoghi di visita e di arte. È quasi impossibile distruggere una religione, anche se alcuni regimi come il comunismo hanno cercato di farlo ricorrendo alla violenza - in compenso, una religione può essere facilmente cancellata se la si trasforma in cultura. C'è un distacco estetico nei confronti della cultura che sradica ogni forma di credo, come ben dimostrato da Kierkegaard.

Osserviamo che la cancellazione della nozione di verità indebolisce le scienze (cfr. Kuntz) e porta ad un'inflazione dei discorsi basati sull'emozione o sul mito (è il caso dell'attuale discorso sull'ecologia). Ma nelle nostre società c'è un rifiuto di questa "regressione": si veda ad esempio la critica della "post-verità". Inoltre, teniamo molto all'universalità: vogliamo fortemente che i diritti umani si estendano ovunque, non li consideriamo affatto principi particolari, fatti solo per noi; siamo appassionati di scienza, che per definizione sostiene le verità universali. Così, respingiamo l'idea di verità che nasce dal cristianesimo, ma ne difendiamo i frutti..

Secondo punto: la dignità umana **intrinseca** (= nessun uomo, qualunque sia il suo valore agli occhi della società, può essere trattato come pezzo di carne). Tuttavia, è perché questa certezza sta svanendo che accettiamo leggi come l'aborto o l'eutanasia. Tuttavia, l'unica certezza morale assoluta che resta è l'orrore della shoah, che riflette una certezza della dignità intrinseca. Abbiamo però perso i fondamenti di questa certezza (la dignità dell'uomo è assoluta, perché è immagine di Dio). Quindi non siamo più in grado di mantenerne la coerenza. A volte mettiamo in discussione la regalità dell'uomo ("diritti degli animali"), a volte sosteniamo che l'essere umano è solo una combinazione di fisico-chimica, in altri casi invociamo la venuta di cyborg immortali, metà umani, metà macchine..... In altri termini, teniamo molto a questo umanesimo di dignità ontologica e di regalità che il cristianesimo ci ha trasmesso, ma non siamo in grado di mantenere la sua coerenza e lo mettiamo in discussione con ogni sorta di misure e aspirazioni che potrebbero preparare una shoah a venire (le *tirannie giovani come il mattino*, di cui parlava Chesterton).

Terzo punto : teniamo molto alla libertà di autonomia, alla coscienza personale, che sono state fondate in Occidente, a partire da una cosmogonia in cui un Dio conferisce libertà alle sue creature. E' da questa storia originale che la democrazia moderna appare qui (e da nessun'altra parte), prima nei monasteri, poi nelle città italiane e poi nella Magna Carta del 1215. Teniamo moltissimo alla democrazia. Ma non vogliamo difendere i fondamenti della libertà e della coscienza personale. Quali sono questi fondamenti? Il matrimonio monogamo e la presenza del padre per consentire l'emancipazione dei figli (la poligamia e l'assenza del padre richiedono poteri autoritari). In secondo luogo, il rischio connesso alle decisioni della libertà. Non vogliamo più assumerci questi rischi: cerchiamo società sicure in cui tutto si basa su protocolli e non su decisioni. Difendiamo il consenso, che è l'altra faccia della democrazia. Quindi questa è un'altra contraddizione: amiamo i frutti di una religione di cui neghiamo i principi.

Quarto punto: la visione del tempo. il giudeo-cristianesimo, per la prima volta (con una fugace eccezione forse tra gli antichi persiani mazdeiani) abbandona il tempo circolare presente in tutte le civiltà, e inaugura il tempo lineare teso verso un fine, che corrisponde alla comparsa della trascendenza. Questo tempo lineare è il vettore della speranza di salvezza, quindi, a partire dalla modernità, il vettore dei pensieri del progresso. Tuttavia, anche in questo caso, appare una strana incoerenza. Non vogliamo abbandonare i pensieri del progresso, né il tempo lineare della speranza, ma contemporaneamente siamo attratti da una nuova visione del tempo: il catastrofismo, che ripristina un tempo circolare (miti della lotta tra ordine e caos). Tutti i discorsi ecologisti o no, inaugurati o meno da Gunther Anders, sul tempo della scadenza e il tempo del fine, sui prossimi disastri, segnano la fine del tempo lineare. Eppure siamo profondamente legati al mondo della speranza.

Se vogliamo che gli esseri umani non siano trattati come pezzi di carne, dobbiamo dare loro un valore intrinseco. Se vogliamo avvalerci di principi universali, da diffondere in tutte le culture, dobbiamo accettare l'idea di verità. Se vogliamo la libertà di autonomia e la coscienza personale, dobbiamo accettare sia il rischio di pensare, sia la contesa democratica, sia la paternità. Se vogliamo salvare il progresso e la speranza, dobbiamo salvare il tempo lineare teso verso un fine con tutto ciò che implica circa la fiducia in noi stessi e nel futuro.

Tutti questi principi, ai quali teniamo tanto, sono frutti del cristianesimo e si riallacciano soltanto ad esso. Nessun'altra cultura li veicola.

Da qui l'incoerenza in cui ci troviamo: la cristianità è abolita, ma il cristianesimo è lo spirito dei luoghi.

2

Questa situazione ci impone nuove esigenze. Ed è perché non la capiamo che siamo così a disagio.

Il cattolicesimo minoritario non è gradito all'opinione pubblica. I cattolici in Francia sono avvezzi al Ketman, ossia la pratica che consiste nel nascondere i propri pensieri e che ha origine in Persia (per gli eretici dell'Islam, di fronte ai sincretismi islam/buddismo). Chiunque pratici il Ketman deve sapere fingere e tacere. Impara fin dalla più tenera età che le proprie convinzioni religiose non si mostrano nella sfera pubblica e che devono essere addirittura nascoste, a meno che non voglia essere considerato uno sciocco. Se si tratta di uno studente di scuola superiore, imparerà a scrivere i suoi compiti in classe tenendo per sé le sue convinzioni e sviluppando quelle che non ha. In altre parole, in un paese ateo come la Francia, i cattolici sono agenti segreti di Dio.

Questa è una delle esigenze che ci vengono ormai imposte: lo status di minoranza è molto specifico, e lo dobbiamo imparare dagli ebrei o dai protestanti. Quando si è in maggioranza, le virtù necessarie sono la tolleranza, l'umiltà e la discrezione. Quando si è in minoranza, la tolleranza non è più una virtù ma una necessità (non occorre più vantarsene come fa oggi la Chiesa: per noi è diventata obbligatoria); le virtù sono l'equanimità, la pazienza e la perseveranza. L'agente segreto deve evitare la paranoia.

Aggiungerei a questo proposito che se i laici hanno effettivamente interiorizzato lo status di minoranza, non avviene necessariamente lo stesso per i chierici. La difficoltà per il personale della Chiesa è accettare la perdita di potere, soprattutto se guardiamo da dove veniamo (una situazione in cui la Chiesa poteva brandire la scomunica o l'inferno: date le credenze imperanti, il potere sulle anime equivaleva al potere sulle azioni e sulle coscienze). Questa situazione, che non ha precedenti nella nostra storia, ci riporta in fin

dei conti all'epoca dei primi cristiani. Troppo spesso il personale della Chiesa agisce come se fossimo ancora nella cristianità: parlando con autorità su tutti gli argomenti, trascurando il governo delle istituzioni che guidano, in altre parole, adottando modi arroganti che non sono adatti alle minoranze. Tanto più che con la scomparsa della cristianità, non è solo il numero dei cristiani che è cambiato (diminuendo), ma sono cambiati i comportamenti e le esigenze dei fedeli che rimangono. Sono molto più esigenti nei confronti della Chiesa. Oggi abbiamo davanti a noi un cattolicesimo piuttosto tradizionale e fervente, che definirei neoconservatore. E' personale e mai sociale. E' l'opposto del maurassismo del XX secolo. Non si va a messa per un rito sociale. Il fervore religioso è evidente (gli inginocchiati erano stati aboliti negli anni '60 in tutte le chiese, per cui tutti i fedeli della generazione più giovane si inginocchiano a terra). Non sono più fedeli sociologici, in cerca di riti; sono veri credenti, che sperano nella santità della Chiesa come nella propria. Non insisto sul disastro che i ripetuti scandali sessuali che scuotono la Chiesa attuale rappresentano per questo piccolo numero di persone ferventi; i machiavellici/maurassiani di cento anni fa ne avrebbero riso: quelli di oggi, portatori di una fiamma che si sta spegnendo, piangono invece amaramente.

Una Chiesa minoritaria ha un dovere di perfezione ancora più grande, poiché in questo caso il comportamento illecito esaspera un declino già iniziato. E' incomprendibile per un laico vedere le massime autorità vaticane, pubblicamente accusate di omosessualità a tutti i livelli, non preoccuparsi di fare immediatamente ciò che dovrebbe essere fatto: o una smentita giustificata o un'evidente messa in discussione. La Chiesa si comporta come un'istituzione che governa e domina, credendo che tutto ciò che è proibito agli altri, a lei sia permesso. La Chiesa non ha capito questo: come minoranza ormai priva di potere, lo scandalo la affossa e la discredita ancora di più.

Un altro punto: una corrente minoritaria deve assolutamente abbandonare il particolarismo e smettere di essere dogmatica. Consentitemi di spiegare questo punto.

Essere particolarista significa credere di essere l'unico al mondo a poter dare un senso a tele mondo. Questa affabulazione, questo inganno, può essere adatto alle correnti dominanti che non si osano contraddire. Dostoevskij, cristiano nel mondo del cristianesimo dominante, esclamava: "se Dio non esiste, tutto è permesso". Ecco un bel particolarismo tipicamente regionale! Come se non ci fosse moralità in Asia! I popoli senza monoteismi hanno una morale come noi, tanto che Péguy scriveva in *Dialogo della storia e dell'anima carnale*: «che ci siano stati tanti popoli e tante anime in cui il cristianesimo non abbia attecchito, che non abbia raggiunto; tanti popoli e tante anime che hanno vissuto abbandonati, e a cui, in fin dei conti, non è andata così male, amico mio, proprio lì, purtroppo c'è il segreto, l'incavo del mistero»¹. Credere o far credere che se il cristianesimo collassa, tutto crolla con esso è un inganno che, nella situazione di minoranza in cui si trova, non è più credibile. Alcune correnti cattoliche radicali si avvalgono di questo tipo di argomentazioni, che non possono che indebolirle ulteriormente. Dietro al crollo della cristianità non c'è il regno del crimine, del nichilismo, del materialismo estremo: ma piuttosto delle morali stoiche, il paganesimo, le spiritualità di stampo asiatico. Smettiamo di credere che siamo gli unici al mondo a poter dare un senso al mondo: la condizione di minoranza ci avrà insegnato almeno questo!

¹ Cf. la messa in evidenza è sua, in *Dialogue de l'histoire et de l'âme charnelle*, Pléiade p.703

Un'altra questione è quella della dogmatica: essa perde gran parte della sua efficacia in condizioni di minoranza. Può allora (a mio avviso) essere vantaggiosamente sostituita dalla fenomenologia, perché quest'ultima è in grado di proporre argomenti universali a menti dubbiose. Non possiamo più sostenere che un bambino ha bisogno di un padre perché lo diceva Tommaso d'Aquino: l'argomentazione dell'autorità non regge più in una situazione di minoranza, perché anche chi accetta l'autorità non può farne uso (se vogliamo dimostrare che un bambino ha bisogno di un padre, dobbiamo collegare questo al bisogno di libertà, basandoci su una riflessione esistenziale - sostenere che la procreazione medicalmente assistita senza padre va contro il disegno di Dio, non è produttivo in una società atea).

Spingiamo oltre la nostra riflessione: abbiamo visto ovunque la legge naturale perché eravamo in maggioranza, ci siamo in qualche modo appropriati dell'universale che in realtà non ci appartiene. Consentitemi di citare Paul-Louis Landsberg, personalista tedesco: "Confesso che non vedo come qualcosa che viene praticato, accettato e spesso glorificato tra tutti i popoli non cristiani possa essere contro la legge naturale" (cf. *Essais sur l'expérience de la mort*, Le Seuil 1993, p.123). A questo punto della storia, dobbiamo capire -dirà poi l'autore (p. 142)-, che la morale cristiana non è "una morale universale, naturale o ragionevole", ma "la manifestazione nella vita di una rivelazione paradossale". Non abbiamo il monopolio sulla descrizione della legge naturale. Questa consapevolezza sarebbe per noi una rivoluzione intellettuale, ma che ci permetterebbe di uscire con onore (perché nella verità) dal nostro status di maggioranza. C'è un comportamento dal quale mi sembra che occorra rifuggire nelle circostanze in cui ci troviamo: mi riferisco al comportamento adottato non dal personale della Chiesa, ma da un gran numero di laici. È quella che io chiamo l'ideologizzazione delle convinzioni. Alcuni gruppi di cristiani, spaventati dal processo moderno e postmoderno, tendono a trasformare le loro credenze in una sorta di ideologia. Questo irrigidimento, che può variare dall'affermazione veemente alla radicalizzazione, colpisce tutte le culture o religioni, anche interiori, quando si sentono minacciate dal cambiamento dei costumi e delle credenze. Si trova in alcuni musulmani, o in altri. Tra i cattolici occidentali, dalla fine del secolo scorso è emersa una fervente e attiva frangia conservatrice, dedita a riaffermare principi e fondamenti di cui la postmodernità ha programmato la distruzione.

L'ideologizzazione delle religioni e delle tradizioni ci introduce in un mondo tagliato col coltello, e ben presto manicheo. Le credenze diventano più certe. La tolleranza scompare. Una cultura che si sente minacciata irregimenta le proprie truppe così come un paese in guerra. Si tratta di una sorta di istituzionalizzazione di qualcosa che prima era poco chiaro e lasciato ai capricci della storia. Ma si tratta di un'istituzionalizzazione rigida, che incide sul marmo le credenze spaventate per non farle fuggire.

Si può pensare che l'ideologizzazione delle credenze minacciate risponda alla fragilità delle convinzioni, che ammettono di non essere in grado di affrontare una cultura moderna aggressiva, invidiabile e irresistibilmente vittoriosa. I cattolici che stanno perseguendo un'opera di spiegazione per difendere la famiglia tradizionale non pensano neanche per un secondo di poter spostare il colosso postmoderno di un solo millimetro. Si considerano, fin d'ora, comunque sconfitti. Ma non vogliono che i posteri li vedano come passivi o complici. Ideologizzano le loro convinzioni per paura di non poter esistere altrimenti. Rifiutando la disperazione e ancor più l'abdicazione, si schierano dalla parte di una sorta di battaglia spirituale *ad majorem dei gloriam*, uno squillo di tromba in onore dell'etica della convinzione..

Infine, la vicinanza dell'Islam serve al cristianesimo. Di fronte ad un Islam conquistatore, e portato al culmine dal senso di colpa occidentale, la saggezza pagana eterea e razionale non resisterà allo shock. Solo il cristianesimo potrà resistere alla spinta islamista, perché la biografia di Cristo non si intitola "Storia delle razzie". Intendo dire che, in un mondo così attaccato alla morale, Maometto non potrà mai competere con la perfezione etica di Cristo.

Da ultimo, occorre sottolineare che la fondazione e la durata del cristianesimo (società di cultura cristiana) non è il nostro obiettivo - Cristo stesso non lo ha cercato, né Paolo in seguito. Possiamo solo spargere semi che sappiano convertire i cuori, consapevoli del fatto che è il nostro cuore che, per primo, deve essere convertito. La Chiesa non è un grande sindacato, come si credeva nel periodo precedente. I giovani cattolici, che si stanno dispiegando in gran numero, assomigliano ai primi cristiani, quelli della Lettera a Diogneto: "Risiedono nella loro patria ma come stranieri domiciliati". L'esperienza dei loro padri dà loro una certezza: il nostro compito non è quello di produrre società in cui "il Vangelo governi gli Stati", ma piuttosto, per usare le parole di Saint-Exupéry, di "camminare adagio adagio verso una fontana".